



L'ANTICIPAZIONE Il nuovo romanzo di Philippe Djian

Viaggio di sola andata sul metrò della notte

Un uomo che ha appena perso suo figlio vede una ragazza cadere al suolo, strafatta. Non può fare a meno di aiutarla...

Pubblichiamo in questa pagina, per gentile concessione dell'editore Voland, uno stralcio inedito del romanzo «Vendette» dello scrittore francese Philippe Djian (pagine 160, euro 14, traduzione di Daniele Petruccioli) che sarà nelle librerie italiane a partire dal prossimo lunedì.

Philippe Djian

I più colpiti erano di sicuro i più giovani, quelli sui vent'anni. O giù di lì. Bastava guardarli. L'avevo capito davvero durante una festiccioia dai nostri vicini, pochi giorni prima di Natale. Quando Alexandre, mio figlio diciottenne, aveva lasciato di sasso poi terrorizzato gli astanti sparandosi a freddo una pallottola in testa. E crollando sul buffet.

Ero tornato a casa, avevo svegliato Élisabeth - l'avevo presa a scossoni, strappata ai suoi sonniferi.

- Guarda, Élisabeth! Guarda! - le avevo detto con un filo di voce, ancora tremante.

- Guarda cosa è successo. Guardami il sangue sulle mani!

A sentir lei, mi ero messo a piangere come una fontana nell'attimo in cui avevo pronunciato quella frase. Senza riuscire a smettere per giorni.

I più colpiti, bisognava arrendersi all'evidenza, avevano al massimo una ventina d'anni. Due sedili oltre il suo, quando il treno era ripartito, era toccato a un'adolescente, una bionda che emetteva sonori rutti fin dalla stazione pri-

DRAMMA FAMILIARE Un diciottenne impugna una pistola e si spara alla testa

ma - ci pensò lei a dare la triste dimostrazione di quanto fossero proprio loro quelli più a terra, quelli ridotti peggio. Toccò a lei vomitarsi sulle scarpe di mattina presto. Valutare l'effetto con sguardo allucinato.

Appestare tutto il vagone dell'odore di un vinaccio infame. Bellaprove. Il minimo, quando si vuole tenere alta la bandiera. Impossibile dire quanto gli paresse atroce, avvilito per una ragazza - tra l'altro si era presa in pieno, aveva il davanti della gonna e una manica della giacca picchiettati di vomito.

Vedendola storcere la bocca pensò di sentirla cacciare un urlo di rabbia, invece cadde su un fianco e scivolò in terra senza un suono. Era mattina presto. A parte alcuni lavoratori antelucani in fondo al vagone, ancora mezzo morti di sonno e silenziosi, lo scompartimento era vuoto. La metropolitana passava sopra il fiume proprio mentre la ragazza si rotolava nei suoi filamenti lucidi seguendo una gran curva che si apriva a ovest verso i grattacieli - i cui ultimi piani brillavano al sole come carboni ardenti.

Non morivo dalla voglia di aiutarla. Per un attimo ho rivolto l'attenzione altrove. Mancavano pochi minuti alla mia fermata, per non intervenire mi sarebbe bastato distogliere lo sguardo durante quel breve lasso di tempo, mettermi a osservare i graffiti sul soffitto, o magari le norme in caso d'incidente. Qualcun altro avrebbe pen-

sato a lei. Ce l'avevo ammortato con la ragazza, mi faceva tornare in mente Alexandre - era passato per due coma etilici prima di mettere fine alla sua carriera, e adesso saltava fuori questa qui a ricordarmi fino a che punto erano fusi, quanto fossero profonde le radici dell'oromalesse. [...]

Et tuttavia Marc trascinò la ragazza fuori dal vagone - stando attento a non sporcarsi i vestiti - e riuscì a metterla seduta su una panca di legno senza l'aiuto di nessuno, senza vedere emergere un'anima pia dallo sparuto gruppo dei mattinieri. La esaminò per un istante, subodorando l'infornale miscela che si era somministrata ma senza provare alcuna compassione per lei. Prese una bottiglietta d'acqua da un distributore automatico e gliela tese. Nonostante gli occhi semiaperti, era impossibile valutare il grado di coscienza. «Fuori» non era la parola. «Completamente fuori» era appena un po' meglio. «Fusa» rendeva l'idea. Faceva piuttosto freddo. [...]

Alexandre si era preso la prima sbronza a dodici anni, per quanto ricordavo. Avevano dovuto riportarlo a casa in ambulanza e sua madre, Julia, la donna con cui vivevo allora, mi aveva scaricato addosso la responsabilità dell'interfaccia, accusandomi sdegnata di incapacità di controllo, immaturità, menefreghismo doloso e tutto il resto.

Alla fine però ero riuscito a ottenere l'affidamento del ragazzo, chiamando in causa il tipo di educazione che una donna simile poteva dare a un adolescente, il suo squallido esempio e così via - ecco cosa ci aveva guadagnato.

Non era sempre facilissimo con lui, non sempre andava a meravi-

gli, ma riuscivamo tranquillamente a vivere insieme. Non l'ho dimenticato. Poi, con l'arrivo di Élisabeth, la comunicazione fra noi si era deteriorata. E non che non avessimo fatto il possibile, io ed Élisabeth, per tentare di ristabilirla, non per mancanza di sforzi da parte mia e della donna con cui oramai condividevo il letto, la stanza, la casa - nel bene e nel male.

Fatica sprecata. Il cervello di quel ragazzo non funzionava più in modo razionale. Non riuscivo più a parlarci davvero. A che chiedergli cosa non andava? Per sentirmi rispondere nel solito modo idiota? Non conservavo un quadro molto chiaro dell'interregno fra Julia ed Élisabeth - in gran parte per via della mia vita da scapolo, a causa della quale tornavo a casa tardi diverse volte a settimana, spesso imbottito d'alcol - ma io e Alexandre ce l'intendevamo abbastanza, di questo ero sicuro. Pensavo di essere stato un padre tutto sommato all'altezza, in quegli anni. Speravo se ne ricordasse quando, verso la fine, sembrava vedermi come il suo peggior nemico - o un animale di un'altra specie, nel migliore dei casi. Ma non ci avrei scommesso.

Lo guardavo giocare con gli amici, arrampicarsi sugli alberi. Abitavamo vicino a un lago dove facevano il bagno, si divertivano, non mi dispiaceva nemmeno un po' che sua madre ci avesse lasciato. Quali oscuri fumi invadono la mente di un uomo al momento di scegliere una donna, una donna in particolare? In che preciso momento riceve il colpo mortale, senza più la possibilità di tirarsi indietro? In quale attimo si perde? Quanto a me, mi ero sbagliato in modo irrimediabile.

COMPASSIONE

**La giovane era inerte,
buttata sui sedili,
completamente fuori...**

A PORDENONELEGGE

Dal nuovo noir di Jeffery Deaver al reading del premio Nobel V.S. Naipaul



Lo scrittore francese Philippe Djian (nella foto), del quale anticipiamo l'incipit del suo nuovo romanzo «Vendette» (**Voland**), sarà oggi a Pordenonelegge (ore 18.30, Palazzo della Provincia). Autore molto sperimentale tanto da essere considerato una sorta di «erede» della Beat Generation e «il più americano» degli scrittori noir francesi, molto «corteggiato» dal cinema (a Cannes a maggio è stato porta-

to il film «Imperdonabili» tratto dal suo omonimo romanzo), Philippe Djian è uno degli ospiti più attesi della 12a edizione di Pordenonelegge. Sempre oggi il festival - che conta oltre 60 incontri - ospita anche Jeffery Deaver che presenta in anteprima il suo nuovo romanzo «L'addestratore» e il norvegese Karl Ove Knausgard con la seconda tappa della trilogia «La mia lotta». Tra gli altri nomi in car-

tellone, l'argentino Andres Neuman, Antonio Scurati e Paolo Giordano. Fra i protagonisti di domenica 18 settembre, Giorgio Agamben, Zygmunt Bauman, lo storico John Gooch che parla del suo saggio «Mussolini e i suoi generali» (Libreria editrice Goriziana) e il Premio Nobel V.S. Naipaul, che in esclusiva per il festival terrà un reading dedicato a «Lettere fra un padre e un figlio» (ore 18, Teatro Verdi).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.